

DOSSIER

Vulnerabilità e resilienza familiare

Vulnerabilità e resilienza: lessico minimo

di Paola Milani, Marco Ius, Sara Serbati

Abstract

L'articolo propone un sintetico excursus fra le definizioni di vulnerabilità e resilienza, per metterle in luce, piuttosto che le differenze, il dialettico e vicendevole richiamarsi e per fare chiarezza nel lessico che sta alla base di tale organising conceptual framework.

Vengono quindi esaminati i diversi concetti costitutivi di tale framework, alla luce non tanto di un approccio strutturalista che distingue e separa, ma di un approccio fenomenologico e ecologico dello sviluppo umano che tiene conto dei significati che la persona stessa attribuisce all'esperienza della vulnerabilità e soprattutto alle relazioni che costituiscono il suo contesto familiare e che tanto possono aiutare il singolo bambino a costruire resilienza a partire dall'esperienza del vulnus.

Parole chiave:

famiglie, vulnerabilità, resilienza, ecologia dello sviluppo umano

The paper aims at presenting a brief digression on the definitions of vulnerability and resilience, in order to highlight their dialectical and mutual relationship and to clarify the lexicon that is at the basis of this organizing conceptual framework.

The different concepts of this framework are analyzed assuming not a structuralist approach, that distinguishes and separates, but a phenomenological and human development ecological one. This approach takes into account the meaning the person gives to the experience of vulnerability and mostly to the relations constituting his/her family context and that may be key in helping the child in building resilience out of weakness.

Key words:

families, vulnerability, resilience, ecology of human development

Vulnerabilità e resilienza: lessico minimo

*Io temo tanto la parola degli uomini.
Dicono tutto sempre così chiaro:
questo si chiama cane e quello casa,
e qui è l'inizio e là è la fine.
E mi spaura il modo, lo schernire per gioco, che sappian tutto ciò che fu e sarà.
Non c'è montagna che li meravigli [...].
Vorrei ammonirli, fermarli: state lontani [...].
Voi mi uccidete le cose.
R. M. Rilke, *Le poesie giovanili**

1. Il concetto¹

Nel quadro dell'attuale trasformazione sociale, è evidente l'emergere di parecchie forme di vulnerabilità che toccano un numero crescente di famiglie in diverse fasi del loro ciclo vitale e in diversi contesti.

Non è nostra intenzione, in questo articolo, chiudere le famiglie e i concetti dentro definizioni univoche, ma piuttosto chiarire i significati che danno vita alle parole per cercare definizioni che non definiscano ma generino piuttosto un lessico (Barbier, 2011), seppur minimo, ma condiviso, che aiuti ad avanzare nella comprensione dei fenomeni, per poterli identificare correttamente e per poter quindi agire positivamente su di essi. Siamo consapevoli che ogni tentativo di definizione è sempre parziale: come ricorda Jankélévitch (1978), la parola è, almeno in parte, inadeguata a raggiungere “la natura incatturabile e chiaroscurale dell'essere delle cose”, essa resta inattingibile, situata nella sfera del “non-so-che”, del *quasi*.

Sappiamo così di dover stare lontani dall'inganno, come sostiene Brown (2012), di identificare in toto vulnerabilità e debolezza e ci orientiamo piuttosto a concepire la vulnerabilità come “il cuore dell'esperienza umana più significativa”, ossia nel suo inevitabile legame con la prospettiva della resilienza.

Infatti, invece di sviluppare le competenze che si generano a partire dalla condizione, che ci accomuna e che appartiene ad ognuno, di vulnerabilità, la cultura dominante induce a sviluppare tecniche per evitare, prevenire e combattere la vulnerabilità, fomentando i miti dell'autonomia, del ben-essere assoluto, del controllo, ecc.. Una vita piena e generosa, invece, disponibile a veri legami di attaccamento, di cura e amore, espone immancabilmente alla vulnerabilità e al rischio della fiducia e quindi del tradimento, sostiene Marzano (2012). Per questo la fiducia “a differenza del semplice credito [...] è

1 L'articolo propone una sintesi, rielaborata e modificata, di precedenti studi, in particolare: Milani, Ius, 2010; Milani, Serbati, 2013; Serbati, Milani, 2013.

una scommessa umana [...], che pone di colpo in uno stato di vulnerabilità” (*Ibidem*, p. 71), ma fuggendo da essa si perde la possibilità di amare e di appartenere, quindi di sentirsi parte e far parte, di essere connessi, che sono i bisogni fondamentali dell’essere umano.

La vulnerabilità è identificata quindi da Brown e Marzano come catalizzatore per il coraggio, la compassione, la gratitudine, la generosità e la profonda possibilità di immedesimazione e connessione fra esseri umani: abbracciare nel modo giusto la vulnerabilità permette di evitare una vita isolata, di-staccata e insignificante, di aprirsi alla effettiva possibilità di entrare in contatto con noi stessi e l’altro, con le nostre imperfezioni e la nostra possibilità di accogliere le imperfezioni altrui.

Comunemente, però, e soprattutto trasferendoci sul piano sociale da cui guardare al fenomeno, quando si parla di persone vulnerabili si intendono persone minacciate nella loro autonomia, dignità o integrità fisica o psichica: “La vulnerabilità può risultare dall’età, dalla malattia, da un deficit fisico o psichico, ecc.”, cioè da una condizione esterna o interna alla persona, transitoria o stabile, che limita la capacità, il potere, l’intelligenza, il grado di istruzione, le risorse per proteggere da sole i propri interessi e i propri diritti, ciò che appella un dovere, la necessità di intervenire dall’esterno per proteggerle (CIOMS, 2003; Soulet, 2003).

Tali forme di vulnerabilità sembrano oggi in continuo aumento a causa:
della questione economica: della povertà emergente, della crisi economica, della perdita dei posti di lavoro, dei tagli al sistema di *welfare*;

della questione relazionale: le relazioni interpersonali e affettive dentro le famiglie sono sempre più difficoltose come è evidente dal numero crescente di separazioni coniugali, dal tempo sempre più limitato della durata del legame di coppia, dal numero in aumento di bambini “segnalati” ai servizi sociali, dalla fragilità delle relazioni fra le famiglie e il loro esterno, ecc;

della questione organizzativa: il lavoro, il luogo in cui si abita, la disponibilità o meno di un supporto sociale sono spesso causa di complicazioni di ogni genere nell’organizzazione della vita quotidiana, ciò che rende difficile, ai genitori, anche trovare un tempo adeguato per stare con i propri figli, sia in termini quantitativi che qualitativi;

della questione culturale: sempre più famiglie provengono da contesti culturali, linguistici e sociali differenti e si scontrano con abitudini, mentalità, sistemi di valori che rendono davvero arduo sia il fare famiglia che l’educare i bambini.

Ma questo è solo un lato della medaglia, l’altro è quello costituito dalla resilienza (dal latino *resilio*, tornare indietro, rimbalzare). Il termine appartiene alla terminologia della fisica dei materiali e definisce la capacità fisica di un corpo di non eccedere ai limiti elastici dopo una deformazione, in altre parole, di resistere ad un urto assorbendo energia cinetica senza rompersi.

Si può affermare che, con lo sviluppo delle discipline psicologiche lungo il XX secolo, molte ricerche hanno messo in luce gli aspetti e le conseguenze disfunzionali dei fattori di rischio (situazioni problematiche e traumatiche,

quali lutti familiari nell'infanzia, alcolismo e tossicodipendenza, malattie psichiatriche dei genitori, inadeguatezza genitoriale, calamità naturali, conflitti bellici, ecc.), soprattutto in riferimento agli stili e all'organizzazione delle dinamiche familiari. Al contrario, non molta ricerca è stata condotta sul fronte che riguarda il ben-funzionamento e quelle situazioni che, pur presentando elementi riconducibili alle categorie di trauma, rischio e problema, sono sfociate in percorsi di vita e di sviluppo funzionale.

La capacità umana di crescere "bene" a seguito di eventi avversi è stata dunque sottovalutata dalla comunità scientifica, e la tarda considerazione del concetto di resilienza in ambito psicologico e del lavoro di ricerca sistematico su di esso va attribuita, fra l'altro, a una sorta di distorsione con cui la stessa comunità scientifica per molto tempo si è approcciata allo studio e al trattamento dei traumi (Bonanno, 2004; 2005). Pensando, per esempio, al concetto di trasmissione intergenerazionale del trauma o della violenza ampiamente analizzato in letteratura (Cimino, 2002), la distorsione scientifica sopra accennata deriva dal fatto che tale teoria è nata nella letteratura psicopatologica grazie all'osservazione retrospettiva delle vite di persone entrate nel sistema di aiuto dei servizi. A partire dalla constatazione che spesso l'adulto che oggi maltratta un bambino è stato a sua volta un bambino maltrattato, si è giunti a ritenere in modo sillogistico che un bambino maltrattato diventerà un adulto maltrattante, trasformando l'osservazione retrospettiva in logica prospettica.

2. Le definizioni

In letteratura sono presenti molte definizioni del termine resilienza: in generale essa viene intesa come la capacità di attivare processi di riorganizzazione positiva della propria vita e di comportarsi in modo socialmente accettabile, a dispetto di esperienze critiche che di per sé avrebbero potuto sfociare in esiti negativi.

Essa è stata definita anche come "un costrutto relativamente omeostatico che rappresenta la capacità di un individuo di ristabilire l'equilibrio" (Carver, 1998), o come la capacità di avere successo, di vivere e svilupparsi positivamente, in modo socialmente accettabile, nonostante alcune forme di stress o di avversità che normalmente implicano l'alto rischio di un esito negativo (Vanistendael, 1998). Rutter invece sottolinea il non sviluppo di patologie intendendo la resilienza come "un esito relativamente buono nonostante l'esperienza di situazioni che si sono dimostrate a forte rischio per lo sviluppo di una patologia" (2000, pp. 653). Altre definizioni di resilienza aggiungono il modo positivo di adattarsi a seguito di circostanze estenuanti (Masten, Powell, 2003); la capacità di ripresa e mantenimento di un funzionamento adattivo a seguito di incapacità (Garmezy, 1991); la capacità di adattarsi alle avversità, ai traumi, alle tragedie, alle minacce e/o a importanti fonti di stress, rimbalzando dall'esperienza difficile (Alvord, Gurwitsch, Martin, Palomares, 2003); la capacità universale che permette a

una persona, un gruppo o una comunità di prevenire, minimizzare o superare gli effetti dannosi delle avversità (Grotberg, 1995) o la capacità non tanto di resistere alle deformazioni, quanto di comprendere come le proprie condizioni possano essere riattivate attraverso la scoperta di una dimensione che è situata oltre l'invasione che colpisce o ha colpito e che permette e sostiene la propria struttura (Canevaro *et. alii*, 2001).

Ciò che sembra importante sottolineare è che la resilienza umana non si limita ad un'attitudine di resistenza, ma permette la costruzione, meglio la ricostruzione di un percorso di vita nuovo che non rimuove la sofferenza e le ferite, ma al contrario le utilizza come base dalla quale ripartire (Vanistendael, Lecomte, 2000), il *vulnus* non è pertanto rimosso, negato, né eliminato, ma piuttosto integrato e soprattutto risignificato alla luce del sistema di relazioni e di valori della persona stessa. Si tratta dunque di un processo dinamico che conduce il soggetto umano, in qualunque età della vita, a trasformare le difficoltà, che possono essere di varia natura e intensità, in risorse identitarie e in pienezza di umanità: coloro che sviluppano resilienza non sono e non diventeranno invulnerabili bensì, come afferma Cyrulnik "sono vulnerabili come gli altri, ma, in più, sono stati feriti e lo saranno tutta la vita e diventeranno umani tramite questa ferita" (2000, p. 111).

Sono, infatti, due gli elementi necessari per dar luogo al fenomeno della resilienza: da una parte l'aver vissuto una situazione traumatica che rappresenta un rischio per lo sviluppo futuro, e dall'altra il *doing ok*, cioè il mostrare un buon funzionamento e un esito di vita definibile non come patologia ma come un *certo livello* di stabilità e di benessere emotivo, familiare, lavorativo, finanziario, e di partecipazione attiva alla vita della comunità (Masten, Powel, 2003). Più che la semplice assenza di psicopatologia, che comunque rimane un indicatore, la vita delle persone resilienti è identificata dal fatto che la traiettoria del funzionamento sano rimane stabile nel corso del tempo, dalla manifestazione di capacità a condurre esperienze generative e dalla presenza di emozioni positive (Bonanno, 2004; 2005).

Si faccia attenzione, pertanto, a non confondere la resilienza con

la semplice capacità di sopravvivere, con la propensione ad evitare i pericoli, o con la spinta istintiva a mettersi in salvo [...]. Si tratta di un aspetto costitutivo della natura umana, di cui gli individui sono indistintamente dotati: quindi presente in tutte le fasi della vita, seppur non sempre attiva, che consente di usare le esperienze, anche quelle negative, per riflettere, per riparare, per ricominciare a costruire e a realizzare progetti con forza e con energie interiori (Di Blasio, 2005, p. 26).

È dunque un insieme di capacità che tutti possono sviluppare in quanto non consta di un dato genetico o di un elenco di qualità, piuttosto di un processo che per tutto il corso della vita si costruisce dinamicamente grazie all'incrocio di fattori individuali, familiari, ambientali e storici.

3. Dall'approccio strutturalista a quello fenomenologico

Potremmo forse parlare dunque, a proposito di resilienza, di un *organising conceptual framework* ampio e articolato, una “parola-coro” (come l’ha definita Stefano Bartezzaghi su Repubblica del 23.1.2013), in quanto suona e canta solo all’unisono con altre, prima fra tutte vulnerabilità.

Ma anche la nozione di rischio, la quale si riferisce a ciò che predispone un soggetto o una famiglia a un risultato evolutivo indesiderabile, si situa in questo coro. Un fattore di vulnerabilità invece è ciò che aumenta la probabilità (sul piano dell’incidenza e della durata) che un problema, in presenza di un certo rischio, diventi importante, accentuandone la portata negativa sul soggetto o la famiglia.

All’opposto, un fattore di protezione riduce la probabilità che tale problema si verifichi, anche in presenza di un fattore di rischio. Si tratta di un fattore che, interagendo con il rischio, ne riduce la portata negativa sul soggetto e la famiglia, generando invece resilienza, la quale aumenta la probabilità di un risultato evolutivo positivo, anche in presenza di certi fattori di rischio (Luthar, 2003; Masten, Powel, 2003).

È evidenziabile qui, un approccio “strutturalista” dei fattori di rischio e di vulnerabilità, che potrebbe essere alla radice di un certo determinismo, ossia di una deriva che è, di per sé, contraria alla natura della concezione aperta e plurale insita nel concetto di resilienza: dato un certo rischio, l’esito sarà l’aumento della vulnerabilità e, all’opposto, ma sulla base della stessa logica, dato un certo livello di protezione, l’esito sarà la resilienza.

Come messo in evidenza da diversi autori (Soulet, 2003; Lacharité, Goupil, 2011; Milani, Ius, 2010; Serbati, Milani, 2013), questi concetti vanno preferibilmente considerati in prospettiva fenomenologica piuttosto che strutturalista. Questa seconda prospettiva si attarda sulla considerazione di come le persone percepiscono il rischio e la protezione (l’esperienza soggettiva del rischio/protezione piuttosto che la sua realtà oggettiva, il senso e l’intenzione attribuiti dal soggetto alla sua esperienza) e sul processo attraverso cui le persone stesse, in interazione con il loro ambiente, co-costruiscono il loro “mondo-della-vita”. Come ha spiegato Husserl (1965) e dopo di lui la pedagogia fenomenologica (Bertolini, 1988; 2006; Caronia, 2011), nel divenire della persona umana sono rintracciabili sempre almeno tre dimensioni in interazione: l’ambiente in cui la persona vive, gli avvenimenti che costellano il suo ciclo vitale, la sensibilità soggettiva della persona al suo ambiente a tali avvenimenti e quindi la capacità complessiva di costruire senso intorno a tali avvenimenti. Valorizzando così il carattere riflessivo dell’apertura al mondo costitutiva della persona umana, la prospettiva fenomenologica contribuisce al superamento di un paradigma solo apparentemente puerocentrico nei servizi educativi, come nei servizi sociali di protezione all’infanzia, a favore di un paradigma co-evolutivo centrato sull’intero mondo del bambino piuttosto che sul bambino considerato in maniera avulsa dal suo sistema di relazioni e significati.

Il fatto di situare le nozioni di vulnerabilità e resilienza secondo la pro-

spettiva fenomenologica che mette al centro non l'individuo, ma la persona nel suo "mondo-della-vita" e quindi la sua soggettiva esperienza, ci ricongiunge alla prospettiva ecologica dello sviluppo umano che aiuta a riconoscere la reciprocità delle interazioni fra soggetti, famiglie e contesto sociale (Bronfenbrenner, 1986; 2010) e a quella sistemico-relazionale (Selvini Palazzoli *et alii*, 1988) che non considera il singolo come individuo in un contesto, ma la famiglia come sistema relazionale in interazione reciproca con gli altri sistemi, così teoricamente affine, nei suoi presupposti di base, alla teoria relazionale della società (Donati, 1991; Folgheraiter, 1994). Sono prospettive teoriche diverse, che possono però essere integrate fra loro in una logica eco-sistemica e trans-disciplinare, che può aprire l'accesso a una visione contemporaneamente microscopica (focalizzata sul singolo, le sue relazioni e i suoi significati) e macroscopica (che consente di analizzare come il contesto di avversità economica, sociale e culturale nella quale le famiglie vivono influisce sui processi educativi e relazionali che mettono in atto al loro interno) della realtà in cui le famiglie evolvono. Fa da sfondo a queste prospettive teoriche un pensiero contestuale, che Mortari, riprendendo Hanna Arendt e Simon Weil, definisce come un pensiero "che salva le circostanze e le illumina" (2006). Un pensiero cioè capace di integrare la duplice visione, micro e macro, stretta e larga, interna ed esterna, che cerca di capire "la realtà come si manifesta al soggetto all'interno di un contesto sociale e culturale [...], che ne cerca le strutture essenziali e invariabili" (Sità, 2012, p. 17) per rendere possibile il tenere insieme, come due facce della stessa medaglia, la tutela del "minore" e il ben-trattamento della famiglia nel suo contesto di vita e connettere gli interventi di protezione con quelli di prevenzione, in quanto negli uni come negli altri si rende necessario agire non solo per riparare e/o evitare rischi, ma per promuovere competenze, risorse, relazioni, evoluzioni.

Il *ben-trattamento*, altra parola del precedente coro, infatti, è comunemente inteso, non come un regalo o una fortuna data in dono ad un bambino piuttosto che ad un altro, ma come un risultato dinamico delle competenze parentali nel rispondere ai bisogni del bambino e allo stesso tempo delle risorse che la comunità offre alle famiglie per sostenere la genitorialità e il loro vivere quotidiano (Barudy, Marquebreucq, 2005, p. 32), dunque come un prodotto complesso della cultura, della storia, della genetica, dell'ambiente macro (la società, la comunità) e micro (la famiglia), delle interazioni precoci, delle ideologie, degli stili relazionali, delle conoscenze, delle credenze, dei valori che le diverse epoche esprimono, come anche l'approccio bio-ecologico dello sviluppo umano ha messo in evidenza. Per questo è cruciale che ogni intervento socio-educativo poggi su un'analisi ampia, che getti un cono di luce sul bambino, i genitori, l'ambiente prossimale del bambino e tutti i livelli di relazione, considerando l'analisi dell'esistente già un primo passo per trasformarlo (non un *ante*, ma un *intra*) e quindi promuovere il cambiamento, nel movimento proprio dell'*agère* pedagogico (Bertolini, 1988; Orlando, 1997).

Ben-trattamento è dunque un'altra parola-coro, che fa rima con resilienza, in quanto entrambi sono processi che non possono darsi nel vuoto sociale: per uscire da situazioni difficili, si ha bisogno di mani tese, relazioni di attac-

camento multiple e rassicuranti, fattori di protezione per ricostruire modelli di interazione favorevoli alla crescita, tenendosi lontani da qualunque fatalismo, determinismo e pessimismo (Pourtois, Desmet, 2006, p. 10). Una parola-coro di un ipotetico “dizionario delle fragilità” che ci permette in realtà di andare oltre le avversità e il rischio, come è chiaro osservando che il concetto di resilienza ha sullo sfondo:

un elogio dell'imperfezione (Levi Montalcini, 1987) e della vulnerabilità umana, che ci fa vedere cosa può nascere dalla cenere per “accettare il nodo gordiano del contrari, l'evidenza della fragilità che ci accomuna tutti, la lacerazione che irrompe nella continuità del tempo creando la circolazione [...] del *kairòs*, il nuovo evento, la nuova vita” (Jankélévitch, 1978 p. XVIII);

la predilezione del “debole al forte, la strada deviata e ricca di impreviste sorprese rispetto alla via maestra [...]”, un'etica fallibilista che promuove un “genuino impulso alla domanda, ci porta su una strada avventurosa e appassionante in quanto in massima parte ignota [...], che rende possibile cercare sempre un non-so-che di inafferrabile che è l'essenziale, la cosa più importante del mondo (*Ibidem*), che alimenta il gusto delle idee, del dubbio e della ricerca, nel senso di non subire “passivamente le verità ricevute” (*Ibidem*);

una diversa angolazione nel guardare la realtà che ci aiuta a renderci conto che “anche nel linguaggio prosaico della quotidianità brillano mille luci” (*Ibidem*).

Nota bibliografia

- Alvord M. K., Gurwitsch R., Martin, J., Palomares R.S. (2003). *Resilience for Kids and Teens. A Guide for Parents and Teachers*. Washington (DC): American Psychological Association.
- Barbier J. M. (2011). *Vocabulaire d'analyse des activités*. Paris: P.U.F.
- Barudy J., Marquebreucq A. P. (2005). *Les enfants des mères résilientes*. Paris: Solal.
- Bertolini P. (1988). *L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*. Firenze: La Nuova Italia.
- Bertolini P. (a cura di) (2006). *Per un lessico di pedagogia fenomenologica*. Trento: Erickson.
- Bonanno G.A. (2004). Loss, trauma, and human resilience: Have we underestimated the human capacity to thrive after extremely aversive events? *American Psychologist*, 59, 1, pp. 20-28.
- Bonanno G. A. (2005). Clarifying and extending the construct of adult resilience. *American Psychologist*, 60, pp. 265-267.
- Bronfenbrenner U. (1986). *Ecologia dello sviluppo umano*. Bologna: Il Mulino (Edizione originale pubblicata 1979).
- Bronfenbrenner U. (2010). *Rendere umani gli esseri umani. Bioecologia dello sviluppo*. Trento: Erickson (Edizione originale pubblicata 2005).
- Brown B. (2012). *Daring Greatly. How the courage to be vulnerable transforms the way we live, love, parent and lead*. New York: Gotham Books.
- Canevaro A. et alii (a cura di) (2001). *Bambini che sopravvivono alla guerra. Percorsi didattici e di incontro con i bambini di Uganda, Ruanda e Bosnia*. Trento: Erickson.
- Caronia L. (2011). *Fenomenologia dell'educazione. Intenzionalità, cultura e conoscenza in*

- pedagogia*. Milano: Franco Angeli.
- Carver C. S. (1998). Resilience and thriving: Issues, models and linkages. *Journal of Social Issues*, 54, pp. 245-266.
- Cimino S. (2002). La trasmissione intergenerazionale del maltrattamento: un quadro teorico. *Maltrattamento e Abuso all'Infanzia*, 3, 4, pp. 35-53.
- CIOMS (2003). *Lignes directrices internationales d'éthique pour la recherche biomédicale impliquant des sujets humains*. Elaborées par le Conseil des Organisations internationales des Sciences médicales (CIOMS) avec la collaboration de l'Organisation mondiale de la Santé (OMS). Genève.
- Cyrulnik B. (2000). La résilience ou le ressort intime. In J. P. Pourtois, H. Desmet (a cura di), *Relation familiale et résilience* (pp. 95-111). Paris: L'Harmattan.
- Di Blasio P. (a cura di) (2005). *Tra rischio e protezione. La valutazione delle competenze parentali*. Milano: Unicopli.
- Donati P. P. (1991). *Teoria relazionale della società*. Milano: Franco Angeli.
- Folgheriter F. (1994). *Interventi di rete e comunità locali. La prospettiva relazionale nel lavoro sociale*. Trento: Erickson.
- Garmezy N. (1991). Resilience and vulnerability to adverse developmental outcomes associated with poverty. *American Behavioral Scientist*, 34, pp. 416-430.
- Grotberg E. (1995). *A Guide to Promoting Resilience in Children*. Den Haag: Bernard van Leer Foundation.
- Husserl E. (1965). *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*. Torino: Einaudi (Edizione originale pubblicata 1913).
- Jankélévitch V., Berlowitz B. (2012). *Da qualche parte nell'incompiuto*. Torino: Einaudi (Edizione originale pubblicata 1978).
- Lacharité C., Goupil E. (2011). Les familles à problèmes multiples: interventions socio-éducatives et enjeux éthiques. In D. Bergonnier Dupuy et alii (Eds.), *Traité de l'éducation familiale* (pp. 447-464). Paris: Dunod.
- Levi Montalcini R. (1987). *Elogio dell'Imperfezione*, Milano: Dalai.
- Luthar S.S. (a cura di) (2003). *Resilience and Vulnerability: Adaptation in the Context of Childhood Adversities*. New York: Cambridge University Press.
- Marzano M. (2012). *Cosa fare delle nostre ferite. La fiducia e l'accettazione dell'altro*. Trento: Erickson.
- Masten A. S., Powell J. L. (2003). A resilience framework for research, policy, and practice. In S.S. Luthar, *Resilience and Vulnerability: Adaptation in the Context of Childhood Adversities* (p. 1-25). New York: Cambridge University Press.
- Milani P., Ius M. (2010). *Sotto un cielo di stelle. Educazione, bambini e resilienza*, Milano: Raffaello Cortina.
- Milani P., Serbati S. (2013), Tutelare il diritto a crescere nella propria famiglia. *Animazione Sociale*, 270, pp. 42-51.
- Mortari L. (2006). *La pratica dell'aver cura*. Milano: Mondadori.
- Orlando D. (1997). *Metodologia della ricerca pedagogica*. Brescia: La Scuola.
- Pourtois J. P., H. Desmet (Eds.) (2006). *La bientraitance en situation difficile. Comment soutenir des enfants et des adolescents vulnérables*. Paris: L'Harmattan.
- Rutter M. (2000). Resilience reconsidered: conceptual consideration, empirical findings, and policy implication. In J. P. Shonkoff, S. J. Meisels, *Handbook of Early Childhood Intervention* (pp. 651-678). New York: Cambridge University Press.
- Selvini Palazzoli M., Cirillo S., Selvini M., Sorrentino A.M. (1988). *I giochi psicotici della famiglia*. Milano: Raffaello Cortina.
- Serbati S., Milani P. (2013). *La tutela dei bambini. Teorie e strumenti per intervenire con le famiglie vulnerabili*. Roma: Carocci.

- Sità C. (2012). *Indagare l'esperienza: l'intervista fenomenologica nella ricerca educativa*. Roma: Carocci.
- Soulet M.H. (2003). Faire face et s'en sortir: vers une théorie de l'agir faible. In V. Châtel, M. H. Soulet. *Agir en situation de vulnérabilité* (pp. 167-214). Québec: Presses de l'Université Laval.
- Vanistendael S. (1998). *Growth in the Muddle of Life. Resilience Building on peoples strengths*. Ginevra: BICE.
- Vanistendael S., Lecomte J. (2000). *Le bonheur est toujours possible*. Paris: Bayard Editions.